



RECENSIONI
ANNO VIII
2018 | venerdì 12 ottobre

REF ROMAEUROPA
FESTIVAL 2018

TEATRO ARGENTINA
QUASI NIENTE

Daria
Deflorian
Antonio
Tagliarini

L'ascolto negato



di MARIA FRANCESCA STANCAPIANO

Ho avuto paura di guardarmi dentro, di ascoltare il silenzio e di trovare quella parola non detta in quel momento che forse sarebbe stato meglio dire. Ho avuto paura di raccogliere tanto materiale di me stessa dalla visione di questo spettacolo dove la mancanza di forza gioca un ruolo importante, un ruolo devastante nell'essere umano che si deride e che non deride l'altro perché comprende la fragilità umana, la sensibilità moltiplicata all'ennesima potenza. Ho avuto paura, lo confesso, di scoprire diverse sfaccettature del mio essere in ciascuno dei cinque attori che, come pedine, si muovono sul palco dell'Argentina di Roma. *Quasi niente* è un capolavoro della drammaturgia contemporanea firmato da Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, all'interno del Roma Europa Festival 2018. All'inizio i personaggi si celano dietro una grande tela trasparente creando allo spettatore un gioco prospettico di ulteriore distanza. Le luci sono grigie come a voler anticipare lo stato di torpore e di malinconia che sembra continuare il dialogo di *Deserto rosso*, nono lungometraggio del 1964 di Michelangelo Antonioni, film caratterizzato da ombre grigie di un'alienata modernità figlia del profitto, del consumo, priva, soprattutto, di un significato originale. Una modernità mancante di una struttura, leggera come la brezza marina e impetuosa come una tempesta; dove i protagonisti sono figli di un abbandono, di un "deserto" interiore in cui non riuscire a trovare un senso. Sul palcoscenico ci sono tre donne e due uomini che si presentano non per nome ma

per età. Hanno provato, durante le loro vite, a cambiare. Sono, però, rimasti ingabbiati nelle proprie fissazioni, elucubrazioni mentali, abitudini viste, a volte come uniche certezze, come compagne di una quotidianità che si ripete al solito modo, sempre uguale, senza previsioni di cambiamenti. Non hanno originalità e lo sanno. Per questo si appellano a citare in continuazione le battute dei due personaggi di *Deserto rosso*, come se fosse una salvezza, un'ancora in un oceano nero. Mentre si percepisce un eccellente gioco di luci che cambiano delicatamente come se fosse una carezza dall'alto (prima verdi, poi viola, poi blu, quelli che sono i colori tipici della spiritualità, i colori passivi dell'introspezione e anche della malinconia), ciascun attore si fa avanti sul proscenio e dialoga con lo spettatore provando a scavare nei retaggi infantili, nei rapporti con i propri genitori, con gli oggetti dai quali non riesce a staccarsene: sono mobili, questi ultimi, con cui instaurare dialoghi: una poltrona rossa, un cassetto, un armadio, due sedie. In sottofondo la colonna sonora del film di Antonioni, il surf della luna: è un motivo allegro, danzereccio e li caratterizza in contrapposizione alle loro frustrazioni. Provano a emulare il senso di quelle note, ma pronunciano solo parole che compongono storie fragili, con punte di alta ironia, regalando una risata amara al pubblico per poi riprendersela, con dolcezza e malinconia. Quella tipica di chi non ha ancora capito il senso della vita ammettendolo senza vergogna alcuna; e lo fa quasi come a chiedere scusa. La difficoltà di

continuare ogni giorno a vivere precipitata, come quella di provare a mettere in ordine i piccoli oggetti di una casa; a compiere piccoli passi come se fossero salite estenuanti: tutti personaggi figli di una depressione a intermittenza. Piccoli esseri che si muovono sul palco con un ordine e compostezza taglienti, interagendo con educazione eccessiva tra loro e con lo spettatore, quest'ultimo costretto a rimanere inchiodato e a guardarsi nello specchio in continuazione mentre le parole, piano piano, prendono forma in un urlo taciuto che si avverte proprio per la sua assenza. Chiunque seduto sulle poltrone in platea vorrebbe accarezzare l'animo di ciascuno dei cinque personaggi che commuovono perché dolci, perché fragili e perché sì. Talvolta vivere è difficile e "quasi niente" rimane tra le mani di una giornata o di un accumulo di scambi di vite. La narrazione ricopre un ruolo importante nella società. Lo psichiatra Eugenio Borgna sostiene che "noi siamo un colloquio": il raccontarsi, il conoscersi, pongono le basi verso un aiuto, una comprensione dell'altro. Ogni dialogo, ogni incontro acquista rilevanza quando crea qualcosa nell'animo degli individui coinvolti in esso. Credo che questa citazione/ riflessione calzi a pennello con l'intento che la drammaturgia e l'intero spettacolo (riuscito), vogliono consegnare al fruitore. Una catarsi vera e propria. Un atto di purificazione e di scambio tra attore e spettatore, tra parole da ricercare nelle azioni compiute, da compiere, e quelle che verranno nei deserti rossi dell'esistenza di ciascuno di noi.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

